

Unni Wikan

Delitti d'onore. La storia di Fadime

Uccidere un nemico in guerra può portare onore e gloria. Ma uccidere una figlia o una sorella in tempo di pace, può essere considerato un gesto altrettanto onorabile?

Fadime Sahindal è nata nel Kurdistan turco il 4 aprile 1975. È morta in Svezia, nella città di Uppsala, il 21 gennaio 2002, vittima di un delitto d'onore. È stata uccisa dal padre dopo essersi segretamente incontrata con la madre e le due sorelle più piccole, alle quali era stato vietato di vedersi con Fadime dopo che quest'ultima era stata espulsa dalla famiglia quattro anni prima, a causa di una sua relazione amorosa con un giovane svedese-iraniano, Patrik Lindesjö.

Fadime era stata avvertita che sarebbe stata uccisa se si fosse fatta vedere a Uppsala, città della sua famiglia. Ed è stato proprio a Uppsala che ha perso la vita. Era tornata in città per salutare la madre e le sue sorelle prima di partire per il Kenya, dove avrebbe completato la sua tesi di master in *Social Work*. Ma la sua visita è stata scoperta e il padre ha esploso verso la figlia tre colpi di pistola: "Era l'ultima soluzione, il problema è risolto ora", disse il padre alla polizia. "Non aveva altra scelta, nessuna alternativa", fu il commento di alcuni che, pur condannandolo, provavano compassione per lui¹. Il padre di Fadime è stato condannato al carcere a vita.

In tribunale, Songül, sorella di Fadime, dichiarò: "È stato mio padre a sparare, ma c'erano altri dietro di lui"; aveva sentito altri membri della famiglia estesa dire: "Quella puttana deve sparire, dovrebbe essere uccisa"².

La stessa Fadime aveva già dichiarato diverse volte che qualcuno della sua famiglia avrebbe potuto ucciderla per avere scelto da sola l'amore della sua vita. Il 4 febbraio 1998 raccontò sul giornale svedese «Aftonbladet» la sua storia, comprese le minacce di morte e di molestie per aver "attentato" all'onore della sua famiglia. Rendere pub-

blica la sua storia era stata l'ultima spiaggia per Fadime, che inizialmente si era rivolta alla polizia ottenendone protezione, tolta poi perché non credevano che fosse realmente in pericolo. Fadime riprovò quindi tramite i media: "Forse non mi uccideranno quelli della mia famiglia se molte persone sanno chi sono", dichiarò.

Mi sono occupata in maniera estesa della storia di Fadime in altri miei lavori (Wikan 2003; 2008). Ciò che vorrei tentare di offrire qui è una sintesi del suo caso, cercando anche di riflettere su sistemi conflittuali di giustizia che co-esistono nell'Europa contemporanea. "Co-esistono" potrebbe in effetti non essere la parola adatta, dal momento che tali sistemi si scontrano, talvolta in maniera decisa, su questioni fondamentali come per esempio il diritto alla vita, il diritto alla libertà di espressione o di movimento. È proprio quest'ultimo che Fadime ha cercato di rivendicare e che le è costato la vita, andando a Uppsala nonostante fosse stata "bandita".

Il 4 febbraio 2002 si è tenuta la cerimonia funebre per Fadime Sahindal nell'antica cattedrale di Uppsala; fatto di per sé controverso visto che la famiglia di Fadime è musulmana. Erano presenti la principessa Victoria, il capo del Parlamento, il ministro dell'Integrazione, il ministro della Giustizia, l'arcivescovo di Svezia, e altre personalità. Delle duemila persone che riempivano la cattedrale circa duecentocinquanta erano membri della famiglia di Fadime. Altre duemila persone stavano fuori al freddo, sotto la pioggia, aspettando di porgerle l'ultimo saluto in segno di rispetto. La cerimonia è stata trasmessa dalla tv svedese.

Fadime è stata sepolta vicino al suo amato Patrik, morto in un incidente stradale il 3 giugno 1998, nel giorno in cui avevano deciso di andare a vivere insieme³.

Da quando, per la prima volta, quattro anni prima del suo funerale, rese pubblica la sua storia, criticando i delitti d'onore e denunciando le minacce e l'ostracismo della sua famiglia per aver scelto la persona d'amare e aver rifiutato il matrimonio con un cugino turco, Fadime è stata una figura nota in Svezia. Venuta meno la protezione della polizia – perché la sua storia suonava troppo "stravagante" – Fadime vide nell'appello ai media l'ultimo tentativo per tutelarsi. Allo stesso tempo voleva dare un volto e una voce alla sventura che centinaia di ragazze svedesi devono affrontare, quella di essere costrette a sposarsi con una persona scelta dalla famiglia, subendo minacce di morte in caso di rifiuto. Nella sua ultima apparizione pubblica, in una

conferenza sull'integrazione tenutasi nell'edificio del vecchio Parlamento a Stoccolma, il 20 novembre 2001 (due mesi prima che venisse uccisa), le sue ultime parole furono: "Per favore non voltate le spalle a tutte queste ragazze, per favore non chiudete gli occhi".

La storia che Fadime raccontò commosse molti, e fu registrata – ragione per cui oggi disponiamo delle sue parole e possiamo risentire la sua voce in quello che è divenuto noto come *Talen i Riksdagen* (il discorso nel Parlamento). Era un racconto, il suo, d'amore verso i suoi genitori, di comprensione per le loro fatiche in quanto immigrati in Svezia, di rabbia per un codice d'onore che sacrifica il benessere dell'individuo sull'altare della collettività, fino al punto di arrivare a comprendere il tentativo di suo fratello di ucciderla, poiché era il suo "dovere". Una storia di dolore, ma non di odio: "Naturalmente, sono molto triste per quello che è successo, e per quello che ho perso (...); la mia famiglia ha perso l'onore e una figlia, io ho perso i miei cari".

Nel "discorso nel Parlamento" Fadime parlò dell'ostracismo e dell'"esilio" che aveva dovuto subire, sotto la minaccia di essere uccisa se fosse tornata nella sua città. Ma affermò anche:

Il mio dramma sarebbe stato evitabile se la mia famiglia avesse ricevuto il supporto e l'aiuto di un'organizzazione nazionale, come per esempio la Kurdish Association in Svezia.

Oppure se lo Stato fosse intervenuto:

La società avrebbe dovuto prendersi le sue responsabilità aiutando la mia famiglia a divenire parte attiva della società svedese, e forse si sarebbe potuto evitare tutto questo. Quello che è successo a me non deve essere inutile, credo sia importante che ognuno impari qualcosa dalla mia esperienza cosicché certe cose non si ripetano più in futuro. Ho scelto di raccontarvi la mia storia oggi nella speranza che possa essere d'aiuto per le ragazze immigrate, in modo che altre non debbano affrontare quello che ho affrontato io. Se ognuno porta la sua parte di fieno nel fienile, prima o poi si riempirà (...). Qualunque sia il *background* di una giovane donna, dovrebbe avere la possibilità di scegliersi la propria vita e di continuare ad avere la propria famiglia.

"Donna kurda uccisa", annunciavano i media la mattina del 22 gennaio. Ma Fadime viveva in Svezia dall'età di sette anni: una tragedia svedese, ecco cos'era! E questa è l'eredità che Fadime ci lascia: l'aver reso evidente che i delitti d'onore sono una realtà dell'Europa di oggi, dell'Occidente. Non possiamo dunque continuare a chiudere i

nostri occhi di fronte a certi crimini con il pretesto che questi avvengono in paesi “meno sviluppati” o presso società patriarcali oltre i nostri confini.

Fadime non è stata la prima, né sarà l'ultima vittima di un delitto d'onore in Svezia. La polizia svedese stima che negli ultimi venti anni siano avvenuti uno o due omicidi di questo tipo all'anno. Il primo caso che attirò l'opinione pubblica fu quello di Sara, uccisa dal fratello e dal cugino nel dicembre 1996. Sara aveva quindici anni, i suoi assassini ne avevano sedici e diciassette. La famiglia veniva dal Kurdistan iracheno. Le stesse origini aveva un'altra ragazza il cui caso divenne molto noto, Pela. Aveva diciannove anni ed è stata assassinata nel giugno 1999 da due fratelli di suo padre. Tra questi due casi ve ne sono stati diversi altri di omicidio o tentato omicidio, ma è toccato al “caso” di Fadime rimarcare alle autorità il loro drammatico fallimento nel dare alle ragazze come lei la protezione di cui avevano bisogno, tornando a far riflettere sulla questione dell'integrazione di persone come i suoi genitori, i suoi fratelli e la sua comunità in modi appropriati. Il concetto di “delitto d'onore” non ha avuto un riconoscimento ufficiale in Svezia fino alla morte di Fadime, nonostante le “scritte sui muri” fossero comparse fin dall'omicidio di Sara. Ma suonava dannatamente razzista solamente pronunciarle queste parole. Il delitto d'onore, per i liberali così come per i conservatori, era solo una forma di violenza patriarcale universale⁴.

L'omicidio di Pela, a ogni modo, aveva provocato una specie di risveglio. Dopo il processo per i suoi assassini, tenutosi a Stoccolma nel dicembre 2000, il ministro dell'Integrazione, Mona Sahlin, dichiarò pubblicamente di aver tradito le donne immigrate per paura di essere chiamata razzista. Ciò che le fece comprendere il suo errore fu il coraggio della sorella più piccola di Pela, Breen, unica testimone durante il processo, che prese posizione contro i suoi zii (Swamberg 2003).

Dopo la morte di Fadime, la polizia svedese ha istituito un'unità speciale di investigazione per i delitti d'onore, e casi che erano stati valutati come omicidi “ordinari”, accidentali, oppure come suicidi sono stati riesaminati. La conclusione è stata che negli ultimi venti anni sono stati commessi tra i venticinque e i cinquanta omicidi per questioni d'“onore”⁵.

La polizia inglese ha fatto lo stesso dopo la morte di Heshu Yunes, una sedicenne di origine kurda (Iraq) uccisa dal padre il 12 ottobre 2002. Nel periodo 1993-2003 la polizia di Londra ha individuato, dopo ulteriori analisi, centonove possibili casi di delitto d'onore. Dei ventidue casi giunti a conclusione entro marzo 2005, nove sono stati giudicati de-

litti d'onore, altri nove sono stati valutati come possibili tali, mentre quattro sono stati considerati come non legati a violenza d'onore.

Investigazioni del tipo condotto dalla polizia svedese e inglese potrebbero essere attuate in altri paesi europei, in modo da poter rispondere a tragedie di questo genere.

A Berlino, quello della ventitreenne Hatun Sürücü rappresenta uno di questi casi critici. Il fratello diciassettenne le sparò, uccidendola, il 2 febbraio 2005; altri due fratelli, accusati di aver preso parte all'omicidio, vennero assolti in primo grado, anche se il caso non è stato ancora definitivamente chiuso. Hatun, di origine turca, era nata in Germania, dove avvenne anche il suo omicidio. Pare avesse disonorato la sua famiglia divorziando dal suo violento marito, un cugino che era stata costretta a sposare, e vivendo "come una tedesca".

Le organizzazioni dei diritti umani segnalano che dal 1996 sono avvenuti in Germania quarantacinque omicidi riconducibili ai delitti d'onore. Ma cosa si intende per delitto d'onore? Il punto critico è che il crimine diviene motivo d'orgoglio. Un delitto d'onore è un omicidio perpetrato con l'intenzione di recuperare l'onore perduto; un tentativo di rimediare a un atto di disonore. Un delitto d'onore presuppone quindi una "acclamazione comunitaria", ed è prima di tutto questo aspetto che lo caratterizza rispetto ad altre forme di omicidio. L'assassino diventa un eroe.

I delitti d'onore sono differenti dai cosiddetti "crimini di passione": sono premeditati, pianificati; il perpetratore non è un individuo soltanto, ma una collettività che crea i presupposti per l'esecuzione. Né si può dire che il perpetratore sia comunemente un marito o un amante, può anche essere un fratello, un cugino, uno zio. In altre parole, il delitto d'onore rimanda alla famiglia di nascita della donna, piuttosto che alla sua famiglia da coniugata. Dal momento che un delitto d'onore è commesso per recuperare l'onore di una collettività, ogni membro di quella collettività può commettere il fatto o reclamarne la responsabilità. Nel caso di Fadime, un cugino tentò di convincere la polizia che fosse lui l'esecutore dell'omicidio; "Voleva diventare un eroe nella famiglia", fu il commento di un parente. Nel caso di Sara, i due giovani che la strangolarono a morte furono evidentemente spinti al crimine da cinque adulti, inclusi i loro padri, che si erano incontrati per decidere cosa fare per "il problema di Sara". Nel caso di Pela, furono i due zii a sparare, ma il padre andò dalla polizia dicendo di essere lui l'assassino.

Per sintetizzare, lasciatemi citare Jan Hjärpe (2003), un'autorità in Svezia sui temi dell'Islam e del Medio Oriente: un delitto d'onore è

un atto violento compiuto con l'intento di riacquistare l'onore del clan o della famiglia. Ciò è ottenuto uccidendo la persona che si è mostrata sleale verso il proprio gruppo, danneggiando la reputazione della famiglia. La famiglia e i suoi *leader* sono così esposti al disprezzo e alla diffamazione degli altri all'interno della rete sociale o della comunità di cui fanno parte.

Stando a questa definizione, è chiaro che anche gli uomini possono essere vittime di delitti d'onore. Il duello, la vendetta, le faide, per esempio, sono istituzioni che vedono come prime vittime proprio gli uomini⁶. Vi sono casi in Europa di giovani uomini uccisi dalle famiglie delle loro fidanzate. Un tragico caso è quello di Abbas Rezaï, ucciso in Svezia il 16 novembre 2005 dal fratello della sua amata. La vittima aveva venti anni, l'assassino diciassette, entrambi erano di origine afgana. I genitori dell'esecutore furono inizialmente accusati di cospirazione nell'omicidio, ma vennero in seguito assolti per mancanza di prove, sebbene fosse evidente che una sola persona non poteva aver compiuto quel crimine.

Un altro caso noto in Scandinavia è quello di Emal Khan, marito della danese-pakistana Ghazala Khan, diciottenne, uccisa da colpi d'arma da fuoco esplosi dal fratello; Emal riuscì a sopravvivere all'aggressione. Nove persone furono condannate per complicità nell'omicidio e nel tentato omicidio. I perpetratori erano pakistani-danesi; le sentenze ammontarono a centoquattro anni di prigione più il carcere a vita per il padre di Ghazala, un facoltoso e insospettabile proprietario di una compagnia di taxi, condannato per essere stato il mandante dell'omicidio; viveva in Danimarca da trent'anni.

I delitti d'onore hanno ricevuto poca attenzione da parte degli antropologi (si vedano comunque i lavori di Kressel 1981; Ginat 1997). La scarsità di studi in questo ambito riflette la nostra riluttanza ad affrontare questioni in cui culture e tradizioni giocano un ruolo violento, ma esprime anche la difficoltà nel riuscire ad afferrare la natura del fenomeno in sé, considerando soprattutto che i delitti d'onore sono spesso messi a tacere o camuffati. Le ricerche di cui disponiamo collegano i delitti d'onore alle società tribali in cui lo Stato è debole e gli individui dipendono per la protezione e l'aiuto dalla famiglia o dal clan. Si suppone quindi che i delitti d'onore siano più rari nelle società che hanno sviluppato un forte settore pubblico, con gli individui che diventano più indipendenti dalla famiglia e dal gruppo di parentela per l'aiuto e il sostegno (Hjärpe 2003).

Che effettivamente i delitti d'onore siano più rari in società di questo tipo è impossibile da sostenere. Non abbiamo abbastanza studi per giungere a una conclusione; poche società registrano i delitti d'onore come tali, a eccezione di quei paesi dove la legge considera l'onore come una circostanza attenuante o dove i delitti d'onore sono riconosciuti come un problema concreto. Ma, persino in questi contesti, le statistiche scarseggiano e per molti omicidi non si procede nemmeno all'investigazione, oppure i crimini vengono classificati come incidenti o suicidi⁷. È solo negli ultimi anni comunque che il “concetto” di delitto d'onore ha trovato riconoscimento internazionale e può essere utilizzato dagli attivisti dei diritti umani e dagli studiosi, senza che questi debbano scontrarsi con il diniego di chi – siano questi governi o altri attori politici – non è interessato ad affrontare la questione. Le persone che parlano apertamente di certi temi sono ancora viste in molti casi come traditrici dalle loro famiglie, clan, minoranze o persino nazioni.

Sebbene non si possa affermare con certezza se i delitti d'onore siano aumentati o meno, la consapevolezza e la documentazione di questi avvenimenti continua a crescere a livello internazionale. Il 30 gennaio 2003, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione *Working Towards the Elimination of Crimes Against Women Committed in the Name of Honour*, e il Consiglio d'Europa ha poi elaborato una risoluzione chiamata *Honour Crimes*.

Amnesty stima che ogni anno avvengano all'incirca cinquemila delitti d'onore. In Pakistan, circa un terzo delle vittime sono uomini (Hossain, Welchman 2005); in generale e ovunque, la maggior parte delle vittime sono però donne.

Sappiamo anche che uno Stato forte, o perfino un *welfare state*, non costituisce un deterrente per i delitti d'onore. In Svezia, più di quattrocento ragazze sono costrette a nascondersi per le minacce subite. In altri paesi europei la situazione è simile. Anche fuori dall'Europa, in Turchia, i delitti d'onore non sembrano affievolirsi neanche con i processi di modernizzazione⁸. Alcuni studiosi e organizzazioni dei diritti umani sostengono anzi che i delitti d'onore siano connessi all'aumento di istruzione e all'urbanizzazione, che hanno portato molte donne a resistere alla soggiogazione a cui l'“onore” le costringe.

I delitti d'onore attraversano religioni e culture. Diki Tsering, madre del Dalai Lama, sostiene che anche ad Amdo, in Tibet, i delitti d'onore rappresentano un problema reale. Come afferma nella sua biografia, se si scoprisse che una donna è adultera, “verrebbe uccisa dalla sua stessa famiglia; questa sarebbe la pena” (Tsering 2001, p.

57). Abbiamo altresì testimonianze di delitti d'onore tra hindu, sikh, confuciani, cristiani, ebrei e altri gruppi non religiosi⁹.

I membri della famiglia di Fadime sono musulmani non praticanti. A ogni modo, la religione può essere utilizzata per legittimare delitti d'onore, ma questi ultimi rimandano più precisamente alla cultura e alla tradizione.

Nelle società musulmane in cui ho vissuto e lavorato – Egitto, Oman, Indonesia – i delitti d'onore sono percepiti dalla maggior parte delle persone con repulsione, così come dagli occidentali (molti dei quali sono musulmani). È importante sottolineare che le responsabilità dei delitti d'onore non rimandano all'Islam. Piuttosto, i delitti d'onore dipendono da codici e ideologie che tagliano trasversalmente le divisioni tra religioni, interessando certe comunità o gruppi all'interno di ampie società.

Le donne non sono solo vittime di questi crimini, ma possono essere anche perpetratrici. In circa un caso su cinque di omicidio collegato a questioni d'onore investigato dalla polizia di Londra, le donne hanno agito come cospiratrici o, più raramente, come esecutrici.

L'omicidio costituisce l'atto estremo della violenza fondata su questioni d'onore, e avviene spesso quando altre forme di violenza non hanno prodotto gli effetti attesi – rendere per esempio le donne accondiscendenti all'interno della famiglia, tramite la sottomissione e il controllo dei loro corpi – e l'assassinio appare dunque come ultima soluzione, tutt'altro che facile da portare a termine. Il padre di Heshu ha tentato il suicidio dopo aver ucciso la figlia a Londra nell'ottobre 2002.

Le famiglie di solito tentano di trovare dei modi per proteggere *la vita* del proprio congiunto, cercando di recuperare comunque il proprio onore. A Fadime, per esempio, era stato imposto l'esilio da Uppsala, con la minaccia di morte in caso di ritorno. Questa decisione potrebbe essere vista come un atto di compassione: un modo da parte della famiglia di recuperare il proprio onore senza togliere la vita alla ragazza, che oggi sarebbe forse viva se non fosse tornata a Uppsala.

A questo punto occorre chiedersi: quale concezione dell'onore implica un delitto d'onore? Cosa comporta?

La più conosciuta definizione di onore in antropologia è quella di Julian Pitt-Rivers (1965, p. 21): l'onore è

il valore di una persona secondo il suo punto di vista, ma anche secondo il punto di vista della sua società. È la sua [di una persona] afferma-

zione d'orgoglio, ma anche il riconoscimento da parte della società di tale affermazione, il suo merito riconosciuto dalla società, il suo diritto all'orgoglio.

L'onore dunque connette ciò che concerne il sé con la stima sociale. È un "sentimento, una manifestazione comportamentale di questo sentimento, con la valutazione di tale comportamento da parte degli altri, ovvero la reputazione" (Pitt-Rivers 1977, p. 503).

Frank Stewart (1994) sostiene che la definizione di onore offerta da Pitt-Rivers sia troppo ampia per poter spiegare quei fenomeni che chiedono a gran voce una spiegazione, come per esempio i delitti d'onore. Stewart distingue tra onore verticale e orizzontale: il primo giunge per gradi, e può diminuire o aumentare; il secondo è una questione di tutto o niente, può essere perso, o riacquisito, ma non può aumentare o diminuire (p. 187). L'onore orizzontale ha a che fare con il rispetto dovuto a una persona in quanto uguale all'interno di una comunità di uguali, ciò che Stewart chiama onore di gruppo. Stewart considera la possibilità di poter essere perso come un criterio che definisce questo tipo di onore: quando l'onore è perso, tutto è perso. Secondo questa prospettiva, l'onore è collettivo; l'onore perduto dal singolo si riflette quindi sull'onore di tutto il gruppo, sia questo un clan, una famiglia, una tribù o una minoranza etnica. Senza onore, il capitale politico, economico e sociale del gruppo viene meno. Come ha spiegato Fadime: "Nessuno ora vuole sposare donne del mio clan; sono tutte viste come prostitute". I matrimoni sono utili in molte società per forgiare i legami politici e sociali tra famiglie e clan; hanno un fondamentale ruolo economico. Ciò che Fadime stava dicendo era di aver distrutto il capitale sociale, economico e culturale della sua famiglia estesa, che conta centinaia, se non migliaia, di persone.

L'onore dipende da determinate regole, un set di norme esplicitamente espresse in un codice d'onore (Stewart 1994). Tali regole riguardano innanzitutto il comportamento delle donne. Entrambi gli assassini di Sara avevano fidanzate svedesi, nel loro caso non era un problema. La fidanzata del fratello di Fadime ha persino vissuto per un certo periodo in famiglia con loro; in gioco non c'è dunque il comportamento sessuale e sociale maschile, ma quello femminile. La parola "sociale" ha particolare rilevanza qui; una ragazza che si ferma a parlare con un uomo non imparentato con lei può avere seri problemi. Se solo parlano, i pettegolezzi possono arrivare a far pensare che i due abbiano fatto ben altro, e ciò può danneggiare la reputazione dell'intero clan.

L'opposto dell'onore, in questa concezione, non è la vergogna, ma il disonore; vergogna è una parola troppo debole (Stewart 1994; Wikan 1984). L'onore risiede nella reputazione, nello sguardo pubblico: è dunque l'opinione pubblica l'arbitro dell'onore. Non è un avvenimento in sé a generare disonore, ma la conoscenza (e il giudizio) di questo episodio da parte della gente; ciò che fa la differenza è quindi la rilevanza che l'opinione pubblica conferisce all'episodio, spingendo la persona a confrontarsi con la sua umiliazione e disgrazia (Ginat 1997).

In tribunale il padre di Fadime ha messo a nudo l'umiliazione e la disperazione a cui a parer suo era stato esposto. "Ci ha fatto sembrare una famiglia di mostri", disse la sorella di Fadime, Nebile, che voleva bene alla sorella, ma era arrabbiata con lei per quello che aveva fatto: "Ha mentito, ha mentito; voleva diventare una star tramite i media", aggiunse ripercorrendo gli avvenimenti. "Se voi aveste avuto una figlia come Fadime, avreste voluto ucciderla anche voi", affermò con disperazione il padre davanti al procuratore, aggiungendo però poi: "Devo essere malato, nessun padre ucciderebbe la propria figlia se non fosse malato".

Nel suo "discorso nel Parlamento" Fadime raccontò come avesse trovato comprensibile la reazione del padre, che, dopo averla vista con Patrik, era andato in escandescenze e l'aveva picchiata:

Come padre e capo famiglia è suo dovere proteggere l'onore della famiglia. Deve tutelare e controllare la riservatezza e la castità delle parenti donne, e assicurarsi che le sue figlie arrivino vergini al matrimonio (...). Quello che ho fatto ha provocato uno shock nel mondo della mia famiglia (...). Erano sottomessi nel dover dimostrare a quelli intorno che avrebbero saputo gestire il problema, salvando il proprio onore. Un comportamento come il mio deve essere punito, e la colpevole deve pagare col sangue.

I genitori di Fadime non erano in realtà contrari al matrimonio con Patrik, dopo che il padre e la nonna di quest'ultimo avevano chiesto la mano della ragazza. Ma i genitori di Fadime non prendevano le loro decisioni da soli; il clan, in Turchia come altrove, deve essere consultato, e la risposta del clan fu "no". "Se Fadime sposa Patrik, allora tutte le donne del clan si sentiranno autorizzate a sposare degli svedesi". La madre di Fadime venne quindi incaricata di telefonare alla figlia e portarle il messaggio, informandola anche che era stata esiliata da Uppsala.

La violenza patriarcale è probabilmente un fenomeno universale. La violenza nel nome dell'onore è forse altrettanto universale, se consideriamo che la violenza domestica è spesso motivata da sentimenti di umiliazione, vergogna, vendetta. Ma i delitti d'onore non sono semplicemente violenza domestica. Sono esecuzioni premeditate, pianificate, e collettivamente supportate, ragione per cui tali assassinii sono stati inclusi nel mandato del *UN Special Rapporteur on Extrajudicial, Summary or Arbitrary Execution*, che produce ogni anno un rapporto per la Commissione dei diritti umani e per l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Sharzad Mojab (2004, p. 5)¹⁰ sottolinea un punto importante:

se considerare la violenza maschile come un problema delle società non occidentali costituisce un'affermazione razzista, è vero anche che vi è una violenza particolarmente incisiva di questo genere in certe parti del mondo, specialmente in Nord Africa, nel Medio Oriente e nel Sud dell'Asia.

In queste regioni il delitto d'onore è tradizionalmente sancito all'interno di alcune comunità e in certi casi la legge giustifica l'omicidio nel nome dell'onore. Non sono però le uniche regioni dove questo è valido; anche nei paesi europei tali fenomeni divengono rilevanti, a seguito soprattutto delle migrazioni transnazionali.

Le misure per contrastare i delitti d'onore devono essere fondate su una solida conoscenza. Su tale questione, Mojab (p. 26) afferma:

La battaglia contro i delitti d'onore ha sofferto delle attuali teorizzazioni accademiche circa il ruolo della cultura nella vita contemporanea. Questi dibattiti accademici hanno avuto effetti negativi sulle politiche pubbliche in diversi paesi occidentali.

Colpevoli sono quegli "assunti teorici ed epistemologici del relativismo culturale" che spesso implicano che "il 'rispetto' per le altre culture diventi mancanza di rispetto nei confronti delle donne che sono soggette a dure punizioni per aver fallito nel conformarsi alle *man-made* regole dell'onore" (pp. 26-27). Dilsa Demirbag-Sten (2004, p. 147), una giornalista e scrittrice svedese, si esprime così al riguardo:

Mi sento piena d'amore per la mia cultura, ma con tristezza riconosco che l'etica dell'onore è una variante perversa della cultura kurda (...). Ritengo, dunque, di onorare la mia cultura esprimendomi in maniera critica [nei confronti di tale "etica"] e lavorando per il cambiamento.

Il crimine di Fadime, come di molte altre ragazze in Europa, è quello di esser “diventate” svedesi, olandesi, inglesi, tedesche. Ai ragazzi è concessa maggiore libertà in questo senso, ma devono essere guardiani delle loro sorelle; la scelta di non esercitare controllo e supervisione non spetta a loro – si parla in termini generali, ovviamente vi sono sempre delle eccezioni. Ma in genere, un sistema basato sull'onore obbliga il ragazzo a esercitare controllo e, se necessario, a usare la violenza fisica. Riprendendo ancora le parole di Fadime:

Gli uomini della mia famiglia iniziarono a telefonarmi e minacciarmi (...). Mio fratello minore era stato incaricato di uccidermi. Era stato scelto, era naturale. Era minorenni e non avrebbe rischiato una pena severa. Inoltre era suo dovere in quanto unico maschio della famiglia [a parte il padre] stare attento che le sue sorelle non oltrepassassero i limiti.

Un sistema basato sull'onore richiede e necessita della cooperazione femminile¹¹; mediante un sistema di pratiche quotidiane la madre fa sì che i figli si conformino al codice d'onore, laddove fallisse verrebbe severamente rimproverata.

Oltre a Patrik, la madre era la persona più importante nella vita di Fadime: “L'amore per la madre era il suo punto debole; non poteva controllare questo sentimento”, dichiarò la sua migliore amica dopo l'assassinio, avvenuto proprio perché Fadime era tornata a Uppsala per salutare sua madre. Sembra che nell'ultimo anno, dopo tre anni di separazione forzata, si fossero viste segretamente tre o quattro volte. Anche la madre di Fadime è certamente una vittima, e ha perso tutto in questa tragedia. Dopo essersi rifiutata di comparire in primo giudizio, testimoniò in Corte d'Appello, supportando una bizzarra versione della storia raccontata dal marito, che lo voleva innocente perché spinto all'omicidio da “*a man in the woods*”; in Appello la madre accusò inoltre sua figlia Songül di essere una bugiarda. Realizzai in quel momento quanto turbata e disperata potesse essere la madre; credo che Fadime avrebbe detto: “Povera mamma”.

Fadime è divenuta un'icona in Svezia, quando avrebbe forse voluto essere una persona semplice. La sua eredità, comunque, è andata ben oltre questo e ha avuto importanti conseguenze sul piano della giustizia sociale.

In Svezia, nel 2004, è stata abrogata una legge che consentiva il matrimonio tra bambini. Questa legge permetteva ai figli degli immigrati, anche se nati e cresciuti in Svezia, di sposarsi all'età di quindici an-

ni, nel caso in cui fossero cittadini di paesi dove il matrimonio a quell'età fosse consentito. Con lo scopo di mostrare rispetto per altre culture e tradizioni, questa legge era in vigore dagli inizi degli anni '70. Ha avuto, naturalmente, l'effetto non voluto di minare i diritti umani dei minori. Per i "nativi" svedesi, invece, l'età minima per il matrimonio era diciotto anni. Ma il "caso" di Fadime ha aperto gli occhi: più volte nelle sue dichiarazioni aveva raccontato di ragazze come lei, che venivano portate all'estero in vacanza e poi date in sposa; il prezzo della sua resistenza e protesta è stato decisamente troppo alto. Dall'aprile 2004, l'età minima per sposarsi in Svezia è di diciotto anni, per tutti, a prescindere dalla cittadinanza¹².

Nel 2003, il Governo svedese ha stanziato venti milioni di corone svedesi (due milioni e mezzo di dollari) per costruire *shelters* per persone che hanno subito minacce e rischiano la vita. Una cifra cinque volte maggiore è stata garantita per azioni aggiuntive nel 2004 e nel 2005. Centinaia di ragazze e donne si nascondono in Svezia, come anche in Norvegia, Danimarca e in altri paesi europei; la storia di Fadime ha avuto un effetto enorme.

Alcuni affermano che la sua morte porterà a una crescente conformità delle ragazze immigrate ai codici d'onore; altri sostengono invece che, all'opposto, provocherà una reazione in coloro che hanno fidanzati segreti o che non vogliono sposarsi con un uomo scelto dalla famiglia. È difficile dire chi abbia ragione; quello che sappiamo è che il numero di ragazze (e in minor parte di ragazzi) che ricevono protezione per aver subito minacce ed essere possibili vittime di delitti d'onore sembra crescere in tutta Europa.

In Norvegia, una delle organizzazioni che si occupa di aiutare i giovani costretti a matrimoni forzati riferisce che, dopo la morte di Fadime, il numero di persone che si sono rivolte all'associazione si è quintuplicato (da settanta a trecentocinquanta casi annuali nel 2004). Il problema è ora affrontato seriamente anche in Svezia, ma è stato trascurato prima della morte di Fadime.

La Svezia non ha comunque seguito l'esempio della Norvegia, dove, nel maggio 2004, sono stati criminalizzati i matrimoni forzati, regolati in precedenza dal codice civile, secondo il quale una persona poteva solamente rivalersi o fare causa allo/a sposo/a (non alle famiglie di questi ultimi, che generalmente sono quelle che decidono). Io stessa sono stata chiamata nell'aprile 2005 a testimoniare, in qualità di esperta, nel primo caso giunto davanti a una Corte, in cui erano coinvolti un padre e un fratello. In base a quello che abbiamo detto finora, risulta evidente quanto sia difficile trovare dei testimoni nei casi di matrimoni forzati.

I matrimoni forzati sono stati un tema ricorrente in questo articolo. In Europa, i modelli matrimoniali tra gli immigrati mostrano una caratteristica distintiva: la maggior parte delle persone si sposano con qualcuno scelto (e portato) dalla terra di origine dei genitori. Le cosiddette seconde e terze generazioni di immigrati sembrano riprodurre questo modello. In gioco vi è l'onore della famiglia e l'identità del gruppo etnico, ma anche gli interessi materiali giocano un ruolo fondamentale. Sposare una persona residente in Europa significa avere una *green card*. Le famiglie che vivono in Europa sono messe sotto pressione dai parenti nei paesi di origine, affinché si adoperino per aiutare i loro figli e le loro figlie ad avere un futuro migliore in Europa. Certamente sono in questione anche la riproduzione e il consolidamento delle minoranze etniche. Per dirlo con le parole di un portavoce della comunità kurda in Svezia: "Quello che Fadime ha fatto è stato visto come un'offesa per il suo intero gruppo etnico". Il controllo della sessualità femminile è cruciale in questo contesto: se una donna kurda sposa uno svedese, metterà al mondo figli svedesi, ma se un uomo kurdo sposa una donna svedese, i figli saranno kurdi.

"Ma una ragazza sogna qualcos'altro?", chiese una giornalista a Fadime dopo che quest'ultima aveva parlato delle pressioni a cui le ragazze come lei sono sottoposte per sposare qualcuno che non conoscono, o un cugino che considerano come un fratello. "Certo che ha dei sogni, gli stessi sogni che può avere una ragazza svedese. Ma non funziona così, non è libera di scegliere", fu la risposta di Fadime.

Dopo l'omicidio di Fadime Sahindal e il conseguente caso giudiziario che ha portato alla condanna del padre, mi sono occupata di diversi altri casi di delitti d'onore, o di violenza basata sull'onore, giunti in tribunale (in Norvegia, Danimarca e Svezia). Sono stata anche chiamata in qualità di esperta in vari casi, talvolta a sostegno della difesa, talvolta dell'accusa. Una cosa che certamente ho imparato è che i delitti d'onore sono anche tragedie familiari. "Quel maledetto bastardo mi ha portato via mia figlia" disse piangendo la madre di Fadime mentre si sfogava con Fidan, la sorella maggiore. "Siamo una famiglia normale", commentò Fidan. E lo sono davvero. Un'intera famiglia normale vincolata a un codice d'onore che miete vittime.

Fadime amava suo padre, e l'ultima cosa che avrebbe immaginato sarebbe stata vederlo impugnare una pistola contro di lei; piuttosto, stando ai racconti delle amiche, era il fratello che temeva. All'interno di questa tragedia, potremmo vedere anche il padre come vittima,

sebbene sia sensata l'opinione di Asma Jahangir (*UN Special Rapporteur on Freedom of Religion and Belief*), secondo la quale la responsabilità, comunque, deve essere rintracciata da qualche parte. Dunque, pur comprendendo il dramma che anche il padre di Fadime ha vissuto, credo che crimini del genere, quando perpetrati da adulti consenzienti, debbano essere severamente puniti.

Più volte mi sono chiesta se il padre di Fadime avesse infine deciso di uccidere la figlia per liberare il suo unico figlio dal commettere un crimine che, una volta maggiorenne, lo avrebbe costretto al carcere a vita. Tutto quello che so è che, alla vigilia del suo assassinio, Fadime aveva detto almeno tre volte: "Povero papà".

Riformare i codici d'onore affinché si conformino ai diritti umani e alla giustizia sociale: questa è l'eredità che dobbiamo saper ricevere da Fadime Sahindal, che ha pagato il suo impegno e la sua denuncia con la vita.

(Traduzione di Antonio De Lauri)

Note

¹ Per non sovraccaricare il testo non riporterò tutte le fonti delle citazioni. Per tutti i riferimenti, si veda Wikan 2008.

² Tutte le traduzioni dallo svedese sono mie. Per la versione originale, si veda Wikan 2004a; 2004b.

³ È stata aperta un'inchiesta sulla morte di Patrik, ma non è stato trovato nessun indizio che facesse pensare a un'azione criminale per provocarne l'incidente. Dopo la morte di Fadime, il caso è stato riaperto, ma di nuovo senza nessun esito. Fadime non ha mai pensato che la sua famiglia fosse implicata nella morte di Patrik, mentre la famiglia di quest'ultimo ha sempre avuto dei sospetti in merito.

⁴ Tra coloro che contestavano questo punto di vista vi erano molti immigrati, specialmente donne. Demirbag-Sten (2004) ha prodotto un incisivo resoconto dei dibattiti dopo la morte di Sara; per una diversa prospettiva, si veda Eldén 2004, pp. 97-99. Per conto mio ho parlato del caso di Sara analizzandone diversi aspetti in Wikan 2002, pp. 91-97.

⁵ Comunicazione orale dell'investigatore Kickis Åhré Algamo in una conferenza al *Nordic Ministers' Council on Honour-Related Violence*, Stoccolma, 3 novembre 2004.

⁶ Anche l'omosessualità può costituire un movente per un delitto d'onore, nel caso in cui la questione diventi di dominio pubblico. Sull'omosessualità segreta, si veda Murray 1997. In Europa, sempre più immigrati gay, specialmente musulmani, cercano di dare voce alla loro paura di essere uccisi per questioni d'onore.

⁷ Un esempio è fornito dalla provincia di Sulemani, nel Kurdistan iracheno, dove "vi è consenso nel sostenere che il crimine sia aumentato esponenzialmente dagli anni '90. Allo stesso tempo c'è stata un'acuta impennata, negli ultimi anni, di suicidi di donne, specialmente nella forma di *self-immolation*. Alcune di queste *self-immolations* non sono apparentemente nient'altro che corpi dati alle fiamme per mascherare uccisioni in nome dell'onore. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che, dal 1999, i delitti d'onore sono stati criminalizzati nel Kurdistan irache-

no. Gli assassini devono dunque riadattarsi alle riforme legali” (Mojab 2004, p. 16). Anche la polizia inglese ritiene che i delitti d'onore siano spesso coperti come suicidi: il tasso di suicidio tra le donne asiatiche è tre volte più alto di quello degli altri gruppi.

⁸ Si veda Sirman 2004 per una discussione sul caso della Turchia; per eccellenti casi studio, si vedano Akkoc 2004; KA-MER 2004.

⁹ Per un caso nel Nord dell'India in cui sia il ragazzo sia la ragazza sono stati uccisi per aver violato le regole dell'esogamia (che proibisce relazioni sessuali tra membri della stessa casta) si veda Bearak 1999. Che la *dowry death* (dote letale) e l'auto-immolazione (problemi presenti per esempio tra gli hindu) possano essere considerati delitti d'onore è discutibile. L'opinione di Asma Jahangir, *UN Special Rapporteur on Freedom of Religion or Belief*, è che la *dowry death* rappresenti una forma di delitto d'onore nel momento in cui i parenti acquisiti della sposa stanno silenziosamente ad aspettare che la donna si immoli, senza provare a fermarla o prevenire l'evento. Per una storia dalla Corea del Sud, si veda Kim 2000; per quanto riguarda l'America Latina cattolica, si veda Htun 2000; per un caso cristiano-palestinese in Svezia, si veda Rizvi 2004; sempre in Svezia si veda la storia di una ragazza svedese-assira in Wikan 2002, pp. 98 sgg.; per diversi casi riguardo arabo-cristiani in Israele si veda Ginat 1997; per casi di ebrei, si vedano Abdo 2004; Ginat 1997.

¹⁰ Il libro è basato su un seminario organizzato dal consolato generale svedese a Istanbul: *International Seminar on Violence in the Name of Honour*, Istanbul, 4-6 dicembre 2003.

¹¹ Si veda Leila Ahmed (2000, pp. 79-83) per una toccante descrizione su come una bambina impari a vedere la sua amata e compassionevole madre anche come portatrice di un codice d'onore che potrebbe portarla a uccidere i suoi stessi figli.

¹² Per riflessioni su questi aspetti si vedano Bergh 2004; Wikan 2004a; 2004b.

Bibliografia

- Abdo, N., 2004, “*Honour Killing, Patriarchy, and the State: Women in Israel*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004, pp. 57-90.
- Ahmed, L., 2000, *A Border Passage: From Cairo to America – A Woman’s Journey*, New York, Penguin Books.
- Akkoc, N., 2004, “*The Cultural Basis of Violence in the Name of Honour*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004, pp. 113-126.
- Älgamo, K. Å., 2004, “*Confronting Honour Violence: The Swedish Police at Work*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004, pp. 203-210.
- Bearak, B., 1999, *A Tale of 2 Lovers and a Taboo Recklessly Flouted*, «New York Times International», 9 aprile.
- Bergh, L., 2004, “*Swedish Government Initiatives to Help Young People at Risk of Honour-Related Violence*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004, pp. 193-202.
- Demirbag-Sten, D., 2004, “*Gendering Multiculturalism*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004, pp. 143-148.
- Eldén, Å., 2004, “*Life-and-Death Honour: Young Women’s Violent Stories About Reputation, Virginity and Honour – in a Swedish Context*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004, pp. 91-100.
- Elster, J., 1999, *Alchemistries of the Mind; Rationality and the Emotions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ginat, J., 1997, *Blood Revenge: Family Honor, Mediation, and Outcasting*, Brighton, Sussex Academic Press.

- Hjärpe, J., 2003, *Hedersmord. Nationalencyklopedin*, <http://www.ne.se>.
- Hossain, S., Welchman, L., a cura, 2005, *Honour: Crimes, Paradigms and Violence Against Women*, London, Zed Books.
- Htun, M., 2000, “*Culture, Institutions and Gender Inequality in Latin America*”, in L. E. Harrison, S. P. Huntington, a cura, *Culture Matters*, New York, Bantam Books, pp. 189-201.
- Husseini, R., 2004, “*Address by Ms Rana Husseini, Journalist, Jordan*”, in *Combating Patriarchal Violence Against Women – Focusing on Violence in the Name of Honour*, report della Conferenza Internazionale organizzata dal Ministero della Giustizia e dal Ministero degli Esteri svedesi, Stoccolma, 7-8 dicembre.
- KA-MER, 2004, “*The Story of Ayse*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004, pp. 127-136.
- Kim, E., 2000, *Ten Thousand Sorrows: The Extraordinary Journey of a Korean War Orphan*, London, Bantam Books.
- Kressel, G. M., 1981, *Sorricide/Filiicide: Homicide for Family Honor*, «*Current Anthropology*», n. 22, pp. 141-158.
- Mojab, S., 2004, “*The Particularity of ‘Honour’ and the Universality of ‘Killing’*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004, pp. 15-38.
- Mojab, S., Abdo, N., a cura, 2004, *Violence in the Name of Honour: Theoretical and Political Challenges*, Istanbul, Istanbul Bilgi University Press.
- Murray, S. O., 1997, “*The Will Not to Know: Islamic Accommodations of Male Homosexuality*”, in S. O. Murray, W. Roscoe, a cura, *Islamic Homosexualities: Culture, History, and Literature*, New York, New York University Press, pp. 14-54.
- Pitt-Rivers, J., 1965, “*Honour and Social Status*”, in J. G. Peristiany, a cura, *Honour and Shame: The Values of Mediterranean Society*, London, Weidenfeld and Nicholson, pp. 19-77.
- Pitt-Rivers, J., 1977, “*Honour*”, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, pp. 503-510.
- Rizvi, J., 2004, “*Violence in the Name of Honour in Swedish Society: What Lessons Can Be Learnt from the Swedish Experience?*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004.
- Sirman, N., 2004, “*Kinship, Politics, and Love: Honour in Post-Colonial Contexts – The Case of Turkey*”, in Mojab, Abdo, a cura, 2004, pp. 39-56.
- Stewart, F. H., 1994, *Honor*, Chicago, University of Chicago Press.
- SVT1, 1998, *Striptease*, «*Samhällsmagasin*», di Marianne Spanner, 6 maggio.
- SVT1, 2002, *Fadime – Frihetens Pris, Dokument Inifrån*, 17 ottobre.
- SVT4, 2002, *Hederns pris*, di Johan Åsard, 16 ottobre.
- Swanberg, L. K., 2003, *Hedersmordet på Pela: Lillasystern berättar*, Stoccolma, Bokförlaget.
- Tsering, D., 2001, *Dalai Lama, My Son: A Mother's Story*, London, Virgin Publishing.
- Warraich, S. A., 2005, “*‘Honour killings’ and the law in Pakistan*”, in Hossain, Welchman, a cura, 2005, pp. 78-110.

- Wikan, U., 1982, *Behind the Veil in Arabia: Women in Oman*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Wikan, U., 1984, *Shame and Honour: A Contestable Pair*, «Man», n. 19, pp. 635-652.
- Wikan, U., 1995, *Mot en ny norsk underklasse: innvandrere, kultur og integrasjon*, Oslo, Gyldendal.
- Wikan, U., 1996, *Tomorrow, God Willing: Self-Made Destinies in Cairo*, Chicago, University of Chicago Press.
- Wikan, U., 2000, *Citizenship on Trial: Nadia's Case*, «Daedalus», 129, 4, pp. 55-76.
- Wikan, U., 2002, *Generous Betrayal: Politics of Culture in the New Europe*, Chicago, University of Chicago Press.
- Wikan, U., 2003, *For ærens skyld: Fadime til ettertanke*, Oslo, Universitetsforlaget.
- Wikan, U., 2004a, *En fråga om beder*, Stockholm, Ordfront.
- Wikan, U., 2004b, "Deadly Distrust: Honor Killings and Swedish Multiculturalism", in R. Hardin, a cura, *Distrust*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 192-204.
- Wikan, U., 2008, *In Honor of Fadime: Murder and Shame*, Chicago, University of Chicago Press.